Nobili veri e banca fasulla: così la «Popolare» s'è mangiata i 4 miliardi

Ma in borsa c'è la «Imbroglioni Spa»?

Ieri il magistrato ha fatto sequestrare tutti i registri - Ritirati i passaporti a Paolo Poma Murialdi e Andrea Donà Delle Rose
Una supertruffa giocata ai margini della legalità - Speculazioni favolose e istituti di credito che esistono solo sulla carta

Cinque casse straplene di registri, quaderni, appunti. Quando i poliziotti hanno finito la perquisizione, gli uffici dell'Italimmobiliare e della «Cassa popolare di Roma» sono rimasti praticamente vuoti. Tutto sequestrato, tutto in mano al magistrato che indaga sulla supertruffa col blasone da quattro miliardi. E sulla scrivania del sostituto procuratore Pietro Giordano stanno anche i passaporti di Paolo Poma Murialdi e Andrea Donà Delle Rose: ritirati, come si dice, per evitare ogni «tentazione» di viaggio all'estero. Ma l'indagine comincia solo adesso e ci vorrà tanto tempo e tanta pazienza per leggere e «capire» cosa c'è scritto sui registri sigillati. E non sarà un'inchiesta facile visto che si dovrà camminare su un terreno «pesante»; quello imbrogliatissimo della finanza, delle banche, delle società fiduciarie.

Sì, perché tutto l'imbrogliaccio è avvenuto giocando sui margini della legge, in quell'area grigia di confine tra la truffa e la speculazione legale, tra la spericolata operazione finanziaria e il raggiro bello e buono. Adesso la matassa complicatissima dell'imbroglio da quattro miliardi comincia lentamente a dipanarsi e il marchingegno della vicenda diventa un pochino più chiaro.

Intanto chi è l'imbrogliata? Ermelinda Capuani, vedova Masi, 65 anni, da tempo nel campo del commercio e della compravendita di terreni, una attività ereditata dal marito a quanto sembra ma che la donna aveva appreso bene e praticato sino ad oggi con successo e senza «incidenti».

Ed è nel mondo degli intermediari d'affari che Ermelinda ha il primo contatto con i nobiluomini che — dice nella sua denuncia al magistrato — l'hanno imbrogliata. La donna è buona conoscente di Fernando Papola, 85 anni, ingegnere, sembra ex-generale, proprietario in passato di una società immobiliare. Lei è in cerca di buoni affari da fare e Fernando Papola la presenta a quello che ha tutta l'aria di essere un personaggio potente con tanto di titolo nobiliare. Si tratta di Paolo Poma Murialdi, genero del principe Alessandro Torlonia e, come il suo augusto parente, specializzato in aree edificabili.

Scatta qui il primo capitolo della truffa, quello che si potrebbe chiamare dei terreni. Poma Murialdi dice di avere per le mani un affarone: una tenuta a Castelnuovo di Porto proprio a due passi da Roma. Molti ettari di terreno da acquistare ad un prezzo — si fa per dire — basso e poi rivenderli con gli interessi. L'operazione — Poma avrebbe detto alla donna di avere una opzione sull'area — dovrebbe costare attorno ai quattro miliardi. In compenso però questi terreni hanno già un altro compratore, Andrea Donà Delle Rose, disposto a sborsare sette miliardi. I conti per Ermelinda Capuani sono semplici: comprare a quattro, aspettare qualche mese e rivendere a sette. Tre miliardi guadagnati con poca fatica.

La vedova crede di aver trovato un tesoro e comincia a tirar fuori un miliardo e mezzo, un colossale anticipo in attesa che l'operazione — condotta, racconta lei, da Paolo Poma Murialdi — si concretizzi definitivamente. E invece quello che faceva la parte del procacciatore di affari non è altri che il vero proprietario del terreno, e Andrea Donà Delle Rose, il «pollo» come si dice nel gergo del poker, era un suo caro amico, un vecchio socio.

La truffa dei terreni finisce qui, con tutte le pratiche ancora in alto mare, ma l'affare agli occhi di Ermelinda Capuani non era sfumato, solo rinviato di qualche mese.

I due, in compenso, offrivano ottime e solide credenziali. I loro nomi, intanto, la loro fama di uomini d'affari provati, l'ostentazione di ricchezze. E per tener fede a questo «cliché» Andrea Donà Delle Rose mette a

La sede della «Cassa popolare di Roma»

disposizione della donna una Rolls Royce con tanto di autista e la invita in gita all'isola d'Elba. Nella vicenda s'inserisce un altro «affarone»: visto che per i terreni a Castelnuovo di Porto c'è da aspettare si potrebbe comprare per poco il vecchio hotel Continental, proprio di fronte alla stazione Termini. L'albergo — dicono gli intermediari — è occupato dai baraccati e quindi si può acquistare per pochi soldi. Poi basta mettere un buon avvocato, cacciare via gli occupanti e ci si ritrova in mano uno stabile che vale almeno il doppio. L'operazione anche stavolta si ferma a metà e dell'acquisto la donna non saprà più nulla di preciso.

E' a questo punto però che scatta il secondo atto della truffa, quello della banca. Ermelinda Capuani ha un bel po' di soldi da investire e lo ha dimostrato sborsando tranquillamente un miliardo e mezzo. Una situazione d'oro per chi, come Andrea Donà Delle Rose, dice di essere direttore di una banca, la «Cassa Popolare di Roma». La società esiste davvero, almeno sulla carta. Ma non è una banca vera e propria. La distinzione può sembrare sottile ma è decisiva: la «Popolare» non può per legge e per statuto raccogliere il risparmio, si comporta in sostanza come una «fiduciaria» (un ramo questo in cui Donà Delle Rose è specializzato visto che risulta anche essere intestatario dell'Italfiduciaria che ha sede allo stesso indirizzo della «Popolare»).

Ma la legge è una cosa e la realtà un'altra, così la Cassa e il suo presidente promettono alla donna un interesse del 16,5%, in cambio amministreranno i suoi soldi. Ermelinda Capuani ci crede e tira fuori due miliardi e mezzo. Come «ricevuta» le viene consegnato un libretto di risparmio stampato per l'occasione. I soldi che lei crede al sicuro a fruttare nelle casse di una solida banca vengono investiti per l'acquisto di azioni di una società di proprietà della madre di Andrea Donà Delle Rose, Italia Marzotto.

Il sogno dei grossi affari svanisce per Ermelinda Capuani sei mesi dopo quando si ripresenta a riscuotere gli interessi che, calcolati a occhio e croce, dovevano essere arrivati alla bella somma di 400 milioni. La solida banca non c'è più e i soldi neanche.

Dopo gli scioperi e le manifestazioni la direzione ha desistito

A Maccarese hanno vinto i braccianti: la società blocca la liquidazione

Rinviata a tempo indeterminato la riunione dei soci — Ricomincia la lotta — I lavoratori: «Un'azienda integra e pubblica»

I braccianti di Maccarese hanno vinto la loro prima battaglia. La direzione ha deciso, infatti, di rinviare «a tempo indeterminato» la riunione degli azionisti che era prevista per oggi. L'idea della liquidazione per ora esce sconfitta. E a questo punto i margini di manovra per il sindacato e per i lavoratori diventano molto più ampi. Quella riunione infatti pendeva come una «spada di Damocle» su tutta la vertenza. Se oggi la società avesse decretato la «fine» dell'azienda, sarebbe stato difficile, se non impossibile, bloccare lo scembramento.

E' un risultato importante. La lotta dei lavoratori ha pagato. Il fronte di no che s'era opposto al progetto ha fatto desistere la direzione dal prendere una decisione così grave, sulla testa del sindacato e dei braccianti. E ieri, perciò, la S.p.A. Maccarese, nel corso di un incontro all'Iri, con Federbraccianti, Fisba e Uisba, ha annunciato che la riunione dei soci sarebbe stata rinviata. Pressioni in questo senso, oltre che dal sindacato, erano state fatte anche dal ministero delle partecipazioni statali, dalla Regione e dal Comune.

Ma la lotta non finisce qui. Ricomincia, questa volta però ad armi pari, senza ricatti. Nel sindacato si può iniziare a discutere serenamente del piano di risanamento presentato dalla direzione e la trattativa può riprendere senza «affanni». C'è la possibilità insomma di fare in modo che il «caso Maccarese» non resti un problema esclusivo dei braccianti, né del mondo agricolo. Il compito del sindacato e dei lavoratori è, oggi, quello di coinvolgere nella lotta le altre categorie, le istituzioni, gli enti locali, tutta la città. Come accadde negli anni '75-'76 quando fu presentato un altro piano (quello Fiorentini) che prevedeva smembramento e smobilitazione. Ma allora il partito anti-Maccarese uscì sconfitto e fu costretto ad un accordo che sanciva il rilancio e il risanamento.

E se oggi la lotta ricomincia è perché quel piano è stato boicottato dalla direzione, che ha fatto di tutto per dissanguare l'azienda. Si parla di sei miliardi di deficit, ma almeno tre e mezzo sono dovuti al clientelismo. Insomma una gestione fatta di sprechi come contrappunto ai sacrifici dei lavoratori. Proprio per questo la prima condizione posta dai braccianti è che se ne vada questa direzione.

Ma, adesso che il pericolo della liquidazione è stato evitato, rimane il problema del futuro assetto della Maccarese. E su questo, come si sa, nel sindacato le posizioni sono diversificate. La Fisba parla di «sistema misto», con alcune lavorazioni gestite dai lavoratori e altre dall'Iri, la Uisba pensa a una grande cooperativa, la Federbraccianti dice che l'azienda deve restare integra e a gestione pubblica.

Tra i braccianti, invece, c'è la massima unità. Ieri pomeriggio in un'affollata e vivace assemblea sulla piazza di Maccarese hanno chiesto che ci sia anche (se la democrazia sindacale ha un senso) l'unità tra le varie organizzazioni. Loro dicono: vogliamo una Maccarese unita e pubblica, con un'équipe dirigente all'altezza della situazione. E' la stessa posizione della Federbraccianti, della Regione e del Comune. E allora? Allora, se è vero come sostengono tutti che l'ultima parola spetta ai lavoratori, non ci sono problemi. Perché loro hanno già deciso.

Un incontro coi lavoratori in lotta

Venerdì Pietro Ingrao davanti ai cancelli della Fiat di Cassino

Continuano le iniziative sul «caso Fiat», a sostegno della lotta dei lavoratori. Dopodomani una delegazione di deputati e senatori comunisti di Roma e del Lazio, guidata dal compagno Pietro Ingrao, della Direzione del Partito, s'incontrerà con gli operai davanti ai cancelli del «fabbricone» di Cassino. L'incontro sarà l'occasione per discutere sui problemi che la crisi dell'auto pone e sulle iniziative che il Pci e i parlamentari comunisti assumeranno. Stamattina invece una delegazione della Fgci sarà presente a fianco dei lavoratori davanti allo stabilimento di Piedimonte San Germano.

Tante sono le manifestazioni di solidarietà verso la lotta degli operai Fiat. La Casa della cultura — dice un comunicato — partecipa alle iniziative a favore della battaglia per il lavoro e si fa promotrice di una libera sottoscrizione. Per questo invita le organizzazioni culturali e i lavoratori della cultura a sostenere i dipendenti della casa automobilistica. I fondi si raccolgono nella sede in via Arenula 26, oppure si inviano sul conto corrente bancario intestato alla Casa della cultura.

La campagna di sottoscrizione, dunque, dà risultati importanti. I compagni del gruppo consiliare comunista alla Regione hanno versato un milione. Un altro milione è stato sottoscritto dalla Filt-Cgil regionale che ha invitato i lavoratori dei trasporti a sostenere la raccolta dei fondi. La giunta provinciale, nella seduta di ieri, presieduta dal presidente Lamberto Mancini, ha disposto, su proposta dell'assessore al Bilancio Marroni, lo stanziamento di 50 milioni a favore dei lavoratori Fiat. E' stato anche deciso che una delegazione della giunta, dei capigruppo e del consiglio incontrerà gli operai Fiat di Roma in una riunione che sarà convocata.

Un altro appello a partecipare alla raccolta dei fondi è venuto dalla Federazione unitaria provinciale. Il numero di conto corrente bancario su cui inviare la sottoscrizione è il 205.000 della Banca nazionale del lavoro, via Bissolati, 2. I versamenti si possono fare anche presso la sede della Federazione, in via Amendola, 5 o presso le zone unitarie che si trovano: Appio-Tuscolano, via Selinunte, 57; Centro, via del Velabro, 5; Nord, via Soderini, 2; Ostia-Fiumicino, viale Borsari, 35; Ostiense Eur, via Percoto, 3; Tiburtina, via Ripa Teatina e Salaria, via Adua, 22.

Investimenti e speculazioni senza controllo

Cosa nasconde il marchio di garanzia delle «Fiduciarie»

L'imbroglio finanziario ha sempre un retroterra di manchevolezze pubbliche perché il denaro, anche in Italia, è la merce più sorvegliata che si trovi in circolazione. Le *fiduciarie* — circa duecento società in tutta Italia, di cui moltissime con sede a Roma — sembrano fatte apposta per operare nell'ombra, ai margini della legalità. E proprio a questa «categoria» appartiene la Italfiduciaria, la società di Andrea Donà Delle Rose invischiata in questa truffa da quattro miliardi. La Banca d'Italia dovrebbe controllarle, come qualunque altro intermediario di denaro, ma queste società si sono definite «imprese commerciali» (cominciando col rifiutare il contratto del credito ai dipendenti...) e è stato loro consentito così di sottrarsi ai controlli.

Ragioni politiche, evidentemente: basta vedere cosa fa una *fiduciaria*. Attraverso di essa un ministro che si arricchisce, volendo, ha garantito l'anonimato per la sua attività di capitalista. I maneggi per evadere le imposte sono facilitati. Chi affida la gestione di denaro o di patrimoni ad una fiduciaria, di solito, si cautela con appositi atti legali: si libera delle cure della gestione ma, al tempo stesso, assume il rischio di gestioni al buio.

Che si aspetta a riportare le fiduciarie in una disciplina che elimini, almeno, le possibilità di investire denaro sporco e di evadere il fisco?

Una domanda analoga riguarda il «marchio di qualità» delle Casse o Banche Popolari (e proprio sotto questo marchio è avvenuta tutta l'operazione truffa). Oggi non si costituiscono più «popolari», in principio società cooperative, perché il Comitato per il credito ed il risparmio non le autorizza. A Roma operano Banche Popolari aziendali (autoferrotranvieri, Banca d'Italia) che non hanno sportelli al pubblico, ed una Banca Popolare dell'Alto Lazio. Queste società cooperative sfuggono, attualmente, ad una disciplina unitaria riguardo ai soci, ai rapporti con i soci, agli organi statutari. Insomma, si è teso a farne «banche come le altre», anziché «cooperative come le altre», cioè vincolate da regole più strette e ad obbligazioni che impongano una maggiore pubblicità del loro operare. Pochi cittadini sanno esattamente cos'è una «Popolare» nonostante ne esistano 186 in Italia, con seicentomila soci (c'è chi dice un milione), due associazioni di rappresentanza, due istituti di credito «centrali». Tutti insieme non hanno affatto agevolato l'iniziativa, più volte sollecitata dal PCI, per rendere questo tipo di banche veramente «popolari».

La splendida carriera della signora Ermelinda Capuani Masi

Ha venduto «ciocie», santini, scarpe: centinaia di buoni affari, tranne uno

Una donna nota e stimata nel mondo dei commercianti e degli imprenditori
Ha gestito negozi di calzature e di arredi sacri - Venne in città dalla Ciociaria

«Non ho proprio niente da dire», risponde con voce esile un po' tremante ma decisa. Poi saluta educatamente e mette giù il telefono. Se si pensa che l'altro giorno la signora Ermelinda Capuani Masi ha perso quattro miliardi puliti puliti, bisogna riconoscere che riesce benissimo a non perdere la calma.

La «stangata» della banca fasulla l'ha colpita dopo una vita di affari, speculazioni, saggi investimenti, tutti lucrosi, tutti ben azzeccati. Nel mondo dei commercianti, degli imprenditori e dei costruttori romani la signora Capuani Masi, sessantacinquenne, è quasi una leggenda.

Tutti quelli che l'hanno conosciuta di persona — dal più umile commesso di uno dei suoi negozi, ai suoi più vicini collaboratori — quando sono venuti a conoscenza della supertruffa, hanno fatto un solo stupito commento: «Non è possibile, non ci credo». Tutti quanti sorpresi, meravigliati che una come lei si sia fatta truffare così. «Una donna abilissima, pronta a fiutare con anni di anticipo l'affare giusto in cui imbarcarsi».

Tanti e tanti anni fa, Ermelinda Capuani arrivò dalla Ciociaria, emigrata, a cercar lavoro nella capitale. Qualcuno che l'ha conosciuta a quei tempi, racconta che portava sulle spalle un ba-

Il condominio dove abita la signora Capuani Masi

stone pieno di «ciocie», le tipiche calzature del suo paese, che veniva a vendere in città. E' un'immagine, quella di Ermelinda ragazza di campagna, che sparisce prestissimo. La giovane entra subito in affari, si fa furba. A metterla sulla strada giusta, e forse a fornirle i primi capitali fu forse l'uomo che sposò, Giuseppe Masi, un ricco vedovo con due figli. Pure lui è affaccendato intorno a speculazioni, compravendite frenetiche di terreni e case. Ma di fronte all'astro nascente della signora Ermelinda, il pur valente signor Masi scompare. Chi ha conosciuto bene la coppia dice: «Il marito non era granché, era lei che comandava, e soprattutto indovinava sempre gli affari».

Dalle «ciocie», insomma, la signora Ermelinda, è già passata a calzature più moderne e di prestigio. Apre tanti negozi di scarpe, fra gli altri una in via Monza, uno in via Appia. E' l'amministratrice di una società, la «SCECA», che opera sempre nel settore scarpe. Ha anche un fiorente negozio in via Giolitti.

Siamo arrivati a circa dieci anni fa. La signora Ermelinda Capuani Masi, che intanto ha già un figlio grande, lascia le scarpe e passa agli arredi sacri. Cura personalmente un grande negozio in piazza della Chiesa Nuova, che, come, sempre a detta di chi se lo ricorda bene — metteva a disposizione della clientela cittadina le più belle statue di «Cristi» e «Madonne». Dopo qualche tempo la signora Ermelinda abbandona anche questo ramo che le ha intanto fruttato milioni e milioni. Evidentemente, la signora si sente matura per il gran salto. Dai negozi alle attività commerciali, alle speculazioni su terreni da edificare, vuole passare a operazioni finanziarie ad ancora più alto livello, forse proprio come quella che le è costata (almeno finora) quattro miliardi.

Ha cambiato più volte casa, ma l'ultima sua dimora, dove abita tuttora, la signora l'ha fissata in un lussuoso condominio dell'Aventino. Suoi vicini sono funzionari della vicina Fao, diplomatici e qualche nobile decaduto. Chissà, forse si era convinta di aver trovato la giusta «collocazione».

Il processo al tribunale di Latina

In dieci alla sbarra per un sequestro a Villalba di Guidonia

Dieci persone saranno giudicate questa mattina dal tribunale di Latina per il sequestro di Lucilla Carabelli in Conversi, la signora romana sequestrata a Villalba di Guidonia il 18 marzo 1977. Si tratta di Apollonio Ruiu, Mario Magnesi, Angelino Lasi, Roberto Natti, Rocco Mastruzzo e Franco Lasi che, oltre all'imputazione di sequestro di persona, dovranno rispondere dei reati di detenzione e porto abusivo di armi.

Gli altri quattro imputati, Angelo Rubiu, Giovanni Campioni, Alfredo Amadei e Romana Brancaccia sono accusati di favoreggiamento. Tra i dieci, l'uomo chiave di tutta la vicenda è sicuramente Apollonio Ruiu. Grazie alla sua confessione, infatti, gli inquirenti riuscirono a trovare, poco tempo dopo il rapimento, la prigione nella quale era rinchiusa Lucilla Conversi: una villetta di Borgo Montenero presso San Felice Circeo.

Sembra che Apollonio Ruiu, grazie alla sua confessione, possa sperare di ottenere l'abbassamento della pena previsto dalle ultime disposizioni di legge in materia di sequestri. Insieme a queste persone, quasi tutti di Guidonia e di Roma, verrà giudicato anche Roberto Natti tuttora latitante. «Il caso — come lo ha definito lo stesso presidente del tribunale di Latina, Marino — è molto complesso».

Tutto lascia supporre che si trascinerà avanti per molto tempo.

Un'interrogazione dei deputati comunisti

I padroni delle cave non vogliono trattare? Intervenga il ministro

Da due mesi l'associazione imprenditoriale rifiuta addirittura di incontrare il sindacato

Da due mesi la risposta è sempre la stessa: «no». Scavalcando anche la «linea Agnelli», gli industriali del travertino da agosto si rifiutano addirittura di sedersi al tavolo delle trattative. E così la vertenza per il contratto integrativo provinciale è ancora in alto mare. E' chiaro che un atteggiamento di questo genere chiama in causa il ministero del Lavoro, per un'opera di mediazione che ormai non è più possibile per l'ufficio provinciale. L'intervento del ministro Foschi è stato chiesto in una interrogazione, da un gruppo di deputati comunisti del Lazio, Franco Ottaviano, Mario Pochetti, Leo Canullo e Lelio Grassucci.

Rivolgendosi al ministro i compagni parlamentari hanno fatto il punto della situazione. Nella provincia romana come è noto, le cave di travertino sono quasi tutte concentrate nella zona attorno a Tivoli e Guidonia. Nel settore estrattivo lavorano qualcosa come duemila operai. Duemila operai (con un'altissima percentuale di sindacalizzazione) che ad agosto presentarono le loro richieste all'associazione padronale.

I lavoratori vogliono i diritti d'informazione, vogliono corsi di formazione professionale, vogliono che le aziende presentino piani produttivi per ampliare l'occupazione. Altre richieste riguardano invece l'ambiente di lavoro (uno dei più pericolosi, gli incidenti sono all'ordine del giorno), le mense, i trasporti oltre a un adeguamento salariale di quasi 50 mila lire. Per sostenere questa piattaforma i duemila cavatori sono già stati costretti ad effettuare 44 ore di sciopero.

Raccolti 90 mila questionari: tra poco i dati precisi su un'«industria» importante

Quanti sono gli artigiani? Un'indagine della Provincia per saperne di più

Il censimento svolto dai giovani della «285» - Un ufficio per aggiornare le cifre - Presto un centro per i problemi del lavoro - Marroni: «Alla provincia il governo del settore»

Quanti sono gli artigiani? In quali settori lavorano? Sono domande a cui finora è stato difficile dare una risposta. Adesso, invece, grazie a un censimento condotto dai giovani della «285» per conto della Provincia le cose cambieranno. Più nessuna improvvisazione e approssimazione. Circa 90 mila questionari sono stati già raccolti e sono all'esame del centro elaborazione dati dell'Università di Roma e presto si conosceranno con precisione le cifre del «fenomeno». Certo, ci sarà bisogno di un continuo aggiornamento (anhe continuo aggiornamento (anche perchè il censimento è basato sui dati del giugno '78) ma anche per questo non ci saranno problemi perchè la Provincia ha già istituito un ufficio artigianato, gestito sempre dai giovani della «285» col compito specifico di lavorare sui dati e di renderli, di volta in volta, attuali.

E' un fatto importante. Perchè l'artigiano è una figura diffusa nella nostra economia e non è più possibile pensare ad interventi finanziari, a progetti di rilancio senza avere in mano cifre concrete. La Provincia vuole lavorare in questa direzione e ha chiesto — proprio in un incontro con le confederazioni artigiane che si è svolto ieri a Palazzo Valentini — che la Regione (come è già accaduto in Piemonte e in Emilia) deleghi all'amministrazione provinciale i compiti in materia di artigianato e di formazione professionale. In questo modo si consentirebbe una migliore programmazione e una capacità di intervento più legata ai problemi e alle esigenze del settore.

Problemi di fondo, insomma. Il vicepresidente della Provincia, Angiolo Marroni ha annunciato che sta per essere costituito un ufficio per i problemi del lavoro e della formazione professionale. A che cosa servirà? L'ufficio — è stato detto — dovrebbe articolare i suoi interventi attraverso l'analisi dei flussi demografici, degli iscritti alle liste di collocamento, dell'occupazione per settori economici e dei flussi in uscita dalla scuola. Tutto questo per fare in modo che la «formazione professionale» funzioni adeguatamente, direttamente legata alle esigenze del mercato. «Questi interventi — ha detto Marroni — aggiunti ai finanziamenti già concessi per le aree artigianali testimoniano l'attenzione con cui la giunta di sinistra della Provincia ha seguito e continua a seguire i problemi dell'artigianato.

Molotov contro sede PCI, era in corso un'assemblea

Ieri sera alle 20 e dieci contro la sezione del PCI Aurelia è stata lanciata una bottiglia molotov. A quell'ora, all'interno dei locali di via Graziano 15, erano in assemblea una trentina di compagni. L'attentato fortunatamente non ha provocato alcun danno.

Secondo alcune testimonianze la molotov sarebbe stata lanciata da due giovani che erano a bordo di una vespa blu.

In risposta alla grave provocazione, questa mattina nel mercato rionale, e nel pomeriggio per le strade i compagni della sezione faranno un «volantinaggio» tra la gente del quartiere.

Scoperto dalla polizia uno spaccio di droga pesante

In un bar di Torpignattara con il caffè anche l'eroina

Arrestato Angelo Masia, il titolare: nel doppio fondo della cassa nascondeva 42 grammi di dosi - Latitante il fornitore

Eroina-pronto cassa in un bar di Torpignattara. Lui, il titolare del bar, capiva subito i desideri del cliente: non tutti volevano il caffè. Così per facilitare la vendita, la merce la nascondeva nel doppio fondo della cassa. E la merce erano bustine di eroina e cocaina già preparate e pronte per l'uso. Il bar dal doppio «esercizio» è stato scoperto ieri mattina dalla polizia, a Torpignattara, in via Francesco Laparelli.

Il titolare, un giovane di ventiquattro anni, Angelo Masia, è stato arrestato, perché trovato in possesso di trentasette bustine di cocaina ed eroina, per un peso complessivo di 42 grammi.

Durante l'operazione, sempre nel doppio fondo della cassa, sono stati trovati oggetti d'oro e orologi, probabilmente di provenienza furtiva, usati come baratto per la «dose».

Mentre Masia è in galera, per detenzione a scopo di spaccio di sostanze stupefacenti, ancora latitante è invece lo spacciatore che riforniva il bar. La polizia mantiene sul suo nome il più assoluto riserbo, tuttavia ha già perquisito la sua abitazione e vi ha trovato un certo quantitativo di hashish.

Intanto, dopo le scoperte della «centrale» dell'eroina, le indagini proseguono per rintracciare il fornitore.

La polizia sta lavorando intensamente: si spera infatti, con questa operazione, di aver eliminato completamente una base del mercato della droga pesante nel quartiere di Torpignattara.

Manifestazione contro la guerra Iran-Irak

Partito comunista e Federazione giovanile comunista hanno organizzato per sabato 18, alle 17, una manifestazione per la pace. Il tema dell'iniziativa non poteva che legarsi alla ultima spaventosa guerra tra Iran e Irak. E a discutere con quanti interverranno ci sono proprio i diretti interessati: un rappresentante del «Tudeh» iraniano, Shams, e il compagno Jaber, del partito comunista iracheno.

Insieme a loro interverrà il compagno Rubbi, responsabile della sezione esteri del Pci. Il dibattito sarà presieduto dal compagno Leoni, segretario della Federazione giovanile comunista romana.